

Il progetto



"UNA MACCHINA DA CUCIRE PER BANGUI"

Situato nel 3° distretto della città di Bangui, capitale della Repubblica Centrafricana, e non lontano dalla parrocchia St. Jacques de Kpètènè, il **Centro di Promozione della donna "Giacinto Bianchi"** è una struttura privata creata nel 2011 dalla Congregazione delle **Suore Figlie di Maria Missionarie**, nell'Arcidiocesi di Bangui.

La comunità delle suore è stata duramente colpita dalla crisi politico-militare che ha investito il Paese. Come altri organismi ecclesiali, anche la comunità ha subito atti di vandalismo e saccheggio perpetrati dagli uomini armati e il Centro di formazione non è stato risparmiato. Questi avvenimenti hanno costretto le suore a spostarsi nella parrocchia St. Jacques Kpètènè. Il difficile contesto economico generato dalla crisi rallenta la ripresa delle attività per le donne.

L'obiettivo del Centro è quello di **promuovere l'alfabetizzazione delle ragazze, di ragazze madri e di donne** di differenti confessioni religiose degli 8 distretti di Bangui. Qui hanno la possibilità di imparare diversi mestieri: sartoria, puericultura, maglieria, ricamo, cucina ecc.

Tutte le ragazze e le donne che sono registrate presso il Centro sono di origini povere e tendono sempre più ad aumentare nel corso degli anni. Questo diventa un serio problema: è necessario farsi carico innanzitutto delle spese scolastiche, una situazione che sta molto a cuore alle suore per l'avvenire delle giovani ragazze, che malgrado tutto, hanno diritto all'istruzione. Ma non sempre si riesce a supportare tutti o completare la formazione per mancanza di mezzi e di supporto.

Il presente progetto si iscrive proprio in questo contesto e consiste nel **contribuire alla formazione e allo sviluppo** di un delicato settore come quello delle donne: se frequentano il Centro e hanno accesso all'istruzione non crescerà il numero di quelle costrette a vivere sulla strada.

L'obiettivo è quello di **sostenere e rafforzare le diverse azioni svolte nel Centro** in favore delle donne in difficoltà per permettere loro una presenza regolare e il seguito di corsi di formazione di un fiorente e duraturo sviluppo umano. Si tratta di **favorire l'accesso delle ragazze e delle donne povere e svantaggiate**, rese ancora più vulnerabili dalla crisi, **a corsi di formazione gratuiti** attraverso l'allestimento del Centro e il supporto ai formatori.

Materialmente il vostro sostegno contribuirà a:

- **Acquisto e dotazione di attrezzature (30 macchine da cucire a mano e 30 macchine da cucire a pedale, mercerie e accessori per cucito)**
- **Acquisto di 100 tavoli e 100 sedie**
- **Manutenzione e riparazione delle macchine da cucire**
- **Spese di elettricità**
- **Spese di scolarizzazione**

Il Centro "Giacinto Bianchi" necessita di questo materiale che è stato rubato o danneggiato, soprattutto per quanto riguarda il materiale scolastico: un appoggio in questo senso potrebbe permettere di rafforzare il buon funzionamento e un buon apprendimento per le ragazze.

In questo momento le Suore sono appoggiate alla scuola SIRIRI per motivi di sicurezza.

I risultati attesi:

- che le ragazze acquisiscano delle conoscenze e siano capaci di scrivere, leggere e contare
- che sappiano cucire, ricamare, cucinare variando così l'alimentazione per garantire la loro salute e quella dei loro bambini. Sapranno così prendersene meglio cura.

Il **costo totale** del progetto è di **€ 10.000** ma si può contribuire anche con l'acquisto di **una sola macchina da cucire** con un'offerta di **€ 100,00**.

Potete sostenere questo progetto inviando la vostra offerta tramite

Conto Corrente Postale n° 63062855

Intestato a Missio – Pontificie Opere Missionarie
via Aurelia, 796 00165 Roma

Oppure

Bonifico Bancario Intestato a Missio – Pontificie Opere Missionarie

IBAN: IT 03 N 05018 03200 000011155116

Banca Popolare Etica

Indicando nella Causale PROGETTO MARTIRI

DOSSIER DI APPROFONDIMENTO SULLA REPUBBLICA CENTRAFRICANA

Inquadramento generale

Stato dell'Africa centrale, racchiuso tra il Ciad a nord, i due Sudan ad est, i due Congo a sud ed il Camerun a ovest, la Repubblica Centrafricana copre una superficie di 623.000 kmq. Ex colonia francese, prima dell'indipendenza, avvenuta il 13 agosto 1960, si chiamava Oubangui Chari. Erano colonie francesi anche i Paesi confinanti. Fu idea di *Barthelemy Boganda*, leader politico nazionalista del Paese, di fare dell'Oubangui Chari, del Ciad, del Congo Brazzaville e del Gabon, un solo Stato che prendesse il nome di Repubblica Centrafricana; ma il progetto non ottenne il consenso dei Paesi coinvolti. Così solo il territorio dell'Oubangui Chari prese il nome attuale.

La popolazione centrafricana è stimata intorno ai 5 milioni di abitanti, inegualmente ripartita sul territorio nazionale, prevalentemente giovane. Il 62,1% della popolazione vive in ambienti rurali.

La Repubblica Centrafricana si distingue purtroppo, in Africa Centrale, per il suo difficile contesto politico e di gestione degli affari pubblici. Dal 24 marzo 2013 il Paese attraversa una grave crisi e vive una situazione di emergenza mai vissuta prima. Più di 2,5 milioni di persone – metà della popolazione – hanno abbandonato la propria terra di origine.

Dal punto di vista economico, il Paese è ricco di risorse naturali non ancora sfruttate: l'uranio, il ferro, il rame, il petrolio, ecc. Lo sfruttamento delle foreste rimane una delle principali fonti correnti di offerta di valuta estera. D'altra parte il contributo del settore minerario, in particolare diamanti e oro, è quasi nullo. È un Paese con una vocazione agricola che fatica a svilupparsi.

Più del 75% dei centrafricani vive sotto la soglia di povertà, vale a dire che più di 3,3 milioni vivono con meno di un dollaro al giorno. È un Paese povero che si classifica all'ultimo posto nelle regione CEMAC (Communauté Économique et Monétaire de l'Afrique Centrale).

A livello sociale il capitale istituzionale è indebolito dal deficit cronico del governo: colpi di stato ricorrenti, ribellioni e spedizioni militari hanno indebolito i sistemi produttivi, educativi e sociali delle comunità locali.

L'indice di sviluppo umano della Repubblica Centrafricana è il più basso del pianeta. Il Paese è situato al 171 posto su 182.

La povertà rimane permanente. Aumenta nel corso degli anni e compromette le prospettive democratiche per uno sviluppo sostenibile. I poveri hanno difficile accesso ai servizi sociali di base (salute, nutrizione, istruzione).

Costretti a vivere in un contesto nazionale di crescita economica negativa o molto debole caratterizzata da povertà diffusa, scarsa capacità di produzione e trasferimento di conoscenze e abilità accoppiate a un alto tasso di mortalità, i centrafricani tendono a perdere la propria autostima. Non hanno più fiducia in se stessi, né tantomeno nell'autorità statale.

Storia della missione nella Repubblica Centrafricana

Il processo di evangelizzazione, nei territori dell'Oubangui Chari, ebbe inizio nel contesto coloniale: era il 23 novembre 1890 quando venne nominato il primo Vicario Apostolico. Fino al 1938 diversi missionari giunsero in questa terra dove si trovarono a fronteggiare serie difficoltà dovute soprattutto all'ostilità delle popolazioni locali; ma l'opera di evangelizzazione pian piano cominciò a portare i suoi frutti: i missionari accoglievano i bambini nei seminari con l'obiettivo di educarli e insegnar loro la religione cristiana. In questa fase vennero aiutati dalle organizzazioni umanitarie anti schiavitù nate in Francia nel 1888. Iniziarono così a creare villaggi di accoglienza.

Nella seconda fase dell'evangelizzazione, che va dal 1938 al 1960, i cristiani continuavano ad aumentare e le missioni sempre più numerose: era necessario chiedere i rinforzi. Si fece appello ai Cappuccini della provincia di Tolosa che erano stati espulsi dall'Etiopia in seguito all'occupazione italiana in Etiopia ed Eritrea. E continuava così il processo di evangelizzazione della Repubblica Centrafricana.

Malgrado il contesto, a volte avverso, i missionari attraverso il loro lavoro e il sacrificio della propria vita, fecero nascere belle comunità cristiane in diversi luoghi della Repubblica Centrafricana. Lo sforzo continuò dopo l'indipendenza con la creazione di diverse parrocchie, l'erezione di nuove diocesi e un forte coinvolgimento della Chiesa in campo sociale come l'istruzione, la salute, ecc.

Oggi la Chiesa cattolica è presente sul territorio con 1 arcidiocesi (Bangui) ed 8 diocesi suffraganee. Secondo le stime 2010-12, circa l'80 per cento della popolazione della Repubblica Centrafricana segue il cristianesimo; l'Islam è praticato invece dal 15% della popolazione (malikiti che professano il sunnismo). Si ritiene che molti di questi seguaci incorporano elementi tradizionali indigeni delle religioni africane all'interno delle loro pratiche di fede.

La Costituzione (sospesa dal 2003) prevede la libertà di religione, mantenendo però il divieto di alcune forme di integralismo religioso; questo divieto è generalmente considerato essere diretto esplicitamente verso i fondamentalisti cristiani e musulmani.

Brevi cenni storico-politici

La colonizzazione del territorio dell'Oubangui Chari fu opera dei francesi. La prima stazione coloniale fu creata nel 1899 nei pressi delle cascate di Bangui.

L'insediamento dei coloni europei e delle società concessionarie posero subito le basi di un'economia di mercato fortemente orientata verso le esigenze di materie prime del colonizzatore, a costo di forti devastazioni subite dalle popolazioni locali, sociali e fisiche, come il massacro umano avvenuto in occasione della costruzione della ferrovia Congo Ocean.

Dal 1928 al 1930 il Paese visse una prima insurrezione popolare guidata dalle masse contadine. In questo contesto di lotta e di rivendicazione dell'indipendenza nazionale emergerà la figura di Barthelemy Boganda, già precedentemente citato. Sarà proprio lui e le sue capacità di leader politico a condurre il Paese all'indipendenza ottenuta nel 1960.

Nel susseguirsi di governi, militari o civili, intervallati da diversi colpi di Stato, la Repubblica Centrafricana ha sempre vissuto una forte instabilità politico-sociale. Un ruolo drammaticamente importante nella storia politica degli ultimi decenni lo ricopre il gruppo Seleka¹ - che significa "unione, alleanza" nella lingua sango - , una coalizione di gruppi armati eterogenei che ha gettato il Paese nella singolare crisi che sta vivendo ancora oggi.

Gli osservatori della vita politica nella Repubblica Centrafricana descrivono questi anni senza precedenti in termini di distruzione, numero di belligeranti, profilo, estensione della violenza, durata e portata della tragedia, conseguenze umanitarie e minaccia alla coesione sociale.

Ciò che accade con il fenomeno Seleka va oltre tutto ciò che la Repubblica Centrafricana aveva conosciuto nel corso degli anni, in materia di conflitti armati. Se i ribelli precedentemente conosciuti miravano ad ottenere il potere politico a Bangui, i Seleka hanno obiettivi che vanno ben lontano dalla capitale. Dopo la caduta di Bangui si sono espansi in tutto il Paese, di città in città, villaggio in villaggio, cercando di arruolare gente tra le proprie fila. Oggi il movimento conta circa 20.000 uomini che agiscono in piccoli gruppi indipendenti.

Di fatto, dal 10 dicembre 2012, si protrae nello Stato una vera e propria guerra civile tra la coalizione di governo e i Seleka. A farne le spese è sempre innanzitutto la popolazione. Si parla di 200.000 sfollati interni, violazione dei diritti umani, stupri, torture, bambini soldato e milioni di morti.

¹ Il movimento Seleka è un'organizzazione ribelle nata da frazioni di dissidenti dell'Unione di forze democratiche per l'integrazione, la Convenzione di patrioti per la giustizia e la pace e il Fronte Democratico per i popoli dell'Africa centrale, oltre ad altri gruppi.

L'assimilazione del movimento Seleka ai musulmani era cominciata in favore di alcune dichiarazioni e di comportamenti mostrati dai combattenti di questa coalizione;

- Nelle città sotto il controllo Seleka prevalentemente costituite da musulmani, era stato detto che i musulmani avrebbero dovuto contribuire con denaro per preservare le loro proprietà e continuare a fare i loro affari in pace. Per contro, le attività appartenenti a non musulmani furono saccheggiate e, sentendosi minacciate, le famiglie non musulmane costrette a scappare per evitare gli abusi;
- Le proprietà rubate ai non musulmani venivano rivendute sul posto ad alcuni musulmani che acquistavano a prezzi bassi sotto gli occhi dei proprietari terrieri frustrati;
- Le moschee non venivano attaccate mentre case di sacerdoti, pastori protestanti e alcune chiese conoscevano le intrusioni di elementi della Seleka che non si fermavano a dissacrarli e saccheggiarli;
- Casi di attacchi contro sacerdoti e alcuni pastori protestanti erano stati segnalati più volte;
- Il giorno in cui i Seleka sono entrati a Bangui, il trionfo che ricevuto è stato per lo più offerto da soggetti musulmani;
- Molte personalità musulmane sono arrivate alle posizioni decisionali;
- Molte concessioni di individui musulmani sono servite come luoghi di deposito di beni e veicoli rubati ai non musulmani alla vista e conoscenza di tutti.

Purtroppo la comunità musulmana locale non ha immediatamente aderito in modo chiaro e massiccio alla voce del presidente della loro comunità, l'Imam Oumar Kobine LAYAMA, un musulmano centrafricano che, da solo in quel momento, si era unito all'arcivescovo di Bangui per denunciare i misfatti della Seleka e richiamare l'attenzione sul rischio di un conflitto religioso. Questo silenzio, unito all'apparente discriminazione negli obiettivi Seleka e al trionfalismo osservato nei circoli musulmani ha completato la sfiducia crescente, la paura e l'odio tra le comunità. Inoltre, non dobbiamo dimenticare che dall'inizio della crisi, il regime del presidente Bozizé non aveva esitato ad assimilare la Seleka a un gruppo jihadista. Questa affermazione è entrata nelle menti ed è andata avanti così.

Per fronteggiare l'azione dei Seleka, prevalentemente musulmani, si è formato il fenomeno di autodifesa popolare denominato antibalaka, composto per lo più da animisti e cristiani. Muniti di armi di fabbricazione artigianale, combattono per proteggere se stessi e le loro terre. Non sono inquadrati in nessuna confessione religiosa e non hanno il sostegno di nessuna Chiesa. L'islam in sé non è un problema per gli antibalaka: non combattono contro Gesù Cristo né contro Maometto ma spiegano la loro lotta come il fatto di una popolazione

abbandonata in situazione di resistenza patriottica e di autodifesa verso forze nocive che non lasciano alcuna scelta.

Sfortunatamente questi ideali hanno avuto breve durata. Gli antibalaka continuano a combattere i Seleka ma anche i musulmani. All'interno di questo gruppo, così come all'interno dei gruppi Seleka, sono nati pericolosi estremisti che seminano terrore in ogni fazione. Così, i non musulmani vengono rapiti e messi a morte nei quartieri musulmani da gruppi armati. Per rappresaglia, i musulmani sono attaccati in quartieri non musulmani da gruppi estremisti antibalaka. Il ciclo infernale di rappresaglia è in atto.

I gruppi estremisti tengono in ostaggio intere città e interi quartieri. Attraverso le minacce ed il terrore, ingaggiano gli abitanti, musulmani o cristiani, che erano abituati a vivere in armonia. Bruciano case, costringono intere famiglie a trasferirsi altrove per sfuggire alle milizie.

Per fronteggiare questo contesto le forze internazionali hanno rafforzato la loro presenza nella Repubblica Centrafricana con l'arrivo di 12.000 uomini nel 2014 con l'obiettivo di disarmare i ribelli. Ma invece di rimuovere le armi dai belligeranti, sono stati solamente avviati negoziati con i Seleka per decentrare le operazioni ribelli da Bangui verso le città dell'interno che sono meno visibili mantenendo così in vita la forza distruttrice dei Seleka.

Con l'aiuto di alcune organizzazioni non governative, queste forze, invece di proteggere le popolazioni civili dove sono, si sono impegnate nel trasferire i musulmani dalle parti meridionali e nord-occidentali del Paese verso il centro e nel nord-est creando, di fatto, una spaccatura tra il centro-nord-est africano che sarebbe musulmano e il sud-ovest che non sarebbe musulmano.

I gruppi ribelli sono ben noti alle forze internazionali che però non ostacolano completamente l'agire violento. E quando un gruppo armato decide di attaccare la popolazione civile, si astiene dall'interferire, osservare o assentarsi.

Si unisce alla tragedia il silenzio di alcuni organi di stampa e dei media internazionali. Il trattamento delle informazioni è orchestrato per usare l'attuale malessere del vivere insieme nella Repubblica Centrafricana per irrobustire l'odio, aggravare le fratture e giustificare la tesi di una partizione del territorio.

Leggi lo speciale **Bangasoou: il coraggio di una Chiesa** su Noticum di dicembre al seguente link

<https://cloud.3dissue.com/77366/77720/110027/Noticum122017/index.html?r=70>



Centrafrica risalire dall'abisso - puntata 22 dicembre 2016

<https://www.youtube.com/watch?v=ybXw-P4jdGI>

Il reportage di Maurizio Di Schino, dalla delicatissima area del km 5 alla periferia della capitale mostra da vicino una situazione ancora non completamente risolta, ma in cui si scorgono comunque segnali di speranza. Ospite di Andrea Sarubbi Padre Giulio Albanese, direttore di Popoli e Missione.



Centrafrica: i missionari respingono le accuse dei caschi blu

<https://www.youtube.com/watch?v=Ko8KQz5H6e4>

Repubblica Centrafricana: 14 prefetture su 16 è in mano a truppe ribelli. L'intervista a padre Aurelio Gazzera. Servizio di Maurizio Di Schino



Reportage Repubblica Centrafricana

<https://www.youtube.com/watch?v=ahLnBIHWBkM>

Reportage di Maurizio Di Schino; Montaggio Maria Spezzacatene per Tv2000